LETTERE FAMIGLIARI

SCRITTE

DA G. F. DE SIMONI

A' SUOI AMICI

SOPRA VARJ ANTICHI MONUMENTI.

SAGGIO

DEDICATO DALL' AUTORE

Al Nobil' Uomo

SIG. TOMMASO BATTIBOCCA.

ROMA.
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI.
Via in Arcione 100.
1831

Al Nobil' Uomo

SIG. TOMMASO BATTIBOCCA

A CAMERINO.

Essendomi determinato di dare alle stampe alcune delle mie Lettere Famigliari dirette agli amici, ho trovato conveniente di dedicarle ad uno de' miei più intimi, per uniformità della cosa. Egli è perciò che a Voi le offro, per attestarvi la mia particolare stima ed amicizia.

Se fra le prodotte non trovate alcuna di quelle che Vi risguardano direttamente ed indirettamente, attribuir lo dovete all'aver io preferite quelle che meno delle altre richiedevano un corredo di disegni, e che presentano una maggiore idea del mio modo di famigliarmente esprimermi, senza avere però rinunziato al pensiere di produrre in seguito quelle e tante altre, sugli oggetti appartenenti all'Umbria, al Piceno, alla Gallia Sennonese, al Lazio ed altre antiche popolazioni della rinomata Italia.

Vivete felice, e continuate ad essermi quale io mi riprotesto di Voi

Leale Amico

G. F. DE SIMONI.

PREFAZIONE

Gli amatori del solo sublime, in questo saggio di lettere famigliari che vengono presentate al pubblico, non troveranno certamente appagati i loro desiderj. Assai limitati sono i soggetti proprj ad elevare lo spirito, e l'esiger quindi sempre e per ogni dove la sublimità, è un pretendere l'impossibile. Quello che è intrinsecamente parziale non può essere generale: Iddio nelle cose create, e la natura nelle sue produzioni per divino impulso non impressero per ogni dove la sublimità, ma bensì instituirono una scala progressiva, che gradatamente dall'imo sale al sommo del bello e del perfetto. Se le lettere, le scienze e le arti tutte si fossero sempre trattate in modo sublime, mancherebbe ogni termine di paragone per distinguere la sublimità.

L'ultima delle cose alle quali l'uomo di buon grado rinunzia è l'amor proprio. Spoglio di questo per pusillanimità o per altrui ingiustizia o per scoraggiamento a nulla ei vale, nulla intraprende. L'autore delle seguenti lettere non è timido a segno di credere che meriti biasimo nel produrle, nè presuntuoso in modo da lusingarsi, che sieno senza difetti e non abbiano bisogno di esser corrette. Egli ha scritto nel linguaggio famigliare, che usa conversando con i suoi amici, e conforme al proprio modo di vedere, di pensare, e di giudicare sulle cose che tratta, senza punto pretendere che gli altri seguano il suo sentimento. Presentando gli oggetti come da' loro originali li ha tratti è lontanissimo dall'idea di biasimare chi diversamente gli ha esposti e molto meno di scemare quella stima che professa ingenuamente anche a coloro, dal sentimento e relazione dei quali egli discorda. E se nel suo modo di famigliarmente esprimersi celiando, facesse uso mai di qualche espressione che potesse indurre a farlo creder non perfettamente attaccato ai doveri verso Dio e la religione, egli protesta di esser per fede e per principj e per intimo convincimento un cristiano cattolico, e devoto osservatore di tutti i precetti della santa Chiesa romana.

PER LA REVISIONE.

All'Illmo Sig. Professore Antonio Guattani
Censore Filologo.

All'Rmo P. M. Fr. F. Ferdinando Jabalot Pr. Gen. de'Predri
Censore Teologico.

Fr. Dominicus Buttaoni M. S. P.
Socius.

NIHIL OBSTAT.

Il Professore Antonio Guattani
Cens. Filol.

NIHIL OBSTAT.

Fr. F. Ferdinando Jabalot Pr. Gen. de'Predri
Cens. Teolog.

IMPRIMATUR.

Fr. Joseph Maria Velzi S. P. A.
Magister.

IMPRIMATUR.

J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

3

GROTTA=FERRATA.

ANTICA VILLA DI CICERONE.

Li 10 settembre 1818.

Lettera I. Al Sig. G. A. in Trento.

Dalla carissima tua dei 20 agosto trascorso rilevo aver tu letta la mia lettera, scritta a cotesto nostro amico G. B., descrivente il mio viaggio da Roma a Frosinone per la strada anagnina, nella quale ho indicato d'essermi tolto fuori della medesima per vedere gli avanzi di antichi fabbricati, che da un idiota mi fu detto esser di Roma antica, e che brami ti dia su di essi un cenno; aggiungendo all'eccitamento cose assai lusinghiere, atte a spingere il mio amor proprio oltre i limiti della mia di me conoscenza. E quì bisogna tel confessi, che a riso più che a vanagloria mi mossero i tuoi non meritati elogj.

Ho risoluto però di aderire alle tue brame, e a quelle dei nostri amici, benchè esigansi cose superiori di gran lunga alle mie cognizioni, ed all'abilità di rappresentare: poichè se nelle mie lettere ad essi inviate mi sono esteso in esporre quelle impressioni che sul mio animo fanno gli oggetti antichi che vado esaminando, ed i passi storici relativi che in osservarli mi si affacciano alla mente; ciò è derivato da un certo obbligo che m'imposi di tenere per tal guisa in esercizio la mia memoria. Ma se le premure dell'amicizia e la confidenza che in me si ripone, mi animano a comunicare le mie idee senza presumere che possano essere gradite e lodate, dirò che la mia brama, se mai ne ho avuto in iscrivere, non si è mai estesa nè si estende più in là dell'ottenere da voi una generosa sofferenza nella lettura delle mie cose, e ciò anche in grazia della famigliarità, di che fra noi usiamo.

In quanto a te, le cose che mi dici sono belle, ma io contemplo e gusto più per curiosità che per sapere, e se mi occupo qualche volta a confrontare ciò che altri prima di me ha riferito sull'oggetto che stò esaminando, il faccio per convincere soltanto me stesso del vero, ben lontano dall'idea di rilevare i falli altrui, o di farla da correttore; mentre non so qual sorte avrebbero le mie famigliari espressioni, se soggiacer dovessero a severa correzione. E siccome tu il vuoi sono pronto a compiacerti; ma bada che non abbia poi a pentirti di avermivi costretto, poichè il luogo ove mi trovo ora rifugiato per causa d'impreveduta pioggia me ne somministra l'argomento ed il tempo.

In primo luogo ti dirò, caro amico, che mi trovo in Grotta-Ferrata, una volta villa magnifica del celebre orator arpinate [1], ed ora ricca abbazia appartenente a degnissimo porporato [2] cognito a tutti i sovrani viventi ed all' Europa, che amirano in lui l'abile ministro di stato ed il sagace politico. Al dire del Middelton (*Vita di Cicer. Tom. I. pag.* 22.) fu in questa villa tusculana che il gran Cicerone compose le sue celebri quistioni. E se quell'ombra onoranda potesse aggirarsi in questi luoghi, al vedere di questa mia epistola famigliare, chi sa di quante beffe mi farebbe regalo! Ma lasciando lui in pace, e venendo a parlare delle ruine da me visitate, comincerò dal dire che ho rinvenuto il suolo seminato, per così dire, di frantumi di cipollino, verde, giallo e rosso antico, breccia di Egitto, affricano, granito, porfido ecc., il che dimostra la ricchezza degli ornamenti di alcuni di que'fabbricati, porzione dei quali e di alcune volte rimane ancora in piedi.

Uno di tali avanzi, che rappresenta la muraglia interna d'un gran fabbricato, attrasse la mia attenzione per la singolarità che contiene, onde te la invio al tipo I, con la scala corrispondente alle misure prese sul luogo. Al pianoterra vi sono delle porte per le quali si entra in ispaziosi vani coperti da volta con piancito di musaico al disopra; i quali trovansi ora ingombri dalle macerie delle muraglie, e in parte servono in certe occasioni di ricovero alle greggie che pascolano in que'contorni e di ordinaria stanza a serpi, rospi, scorpioni e pipistrelli. Al disopra di tali ingressi esistono porzioni di archivolti appartenenti probabilmente ad un porticato che formava il davanti di uno dei lati dell'edifizio. Questi archi sono costruiti con iscaglioni di selce palombino: di mattoni è formato tutto il rimanente. Sopra del pianoterra i pilastri interposti fra i vani, ossieno ingressi delle camere superiori, non corrispondono sopra quelli del sottoposto piano, ma poggiano in falso, cioè sopra gli archi dei vani inferiori; con la differenza, che i pilastri al di sotto sono della larghezza di metri 1. 60, quando che quelli al di sopra sono larghi soltanto metri 1. 10: per conseguenza le porte del pianoterra sono larghe metri 1. 20, alte metri 2. 10; e quelle del secondo piano risultano della larghezza di metri 1. 70, ed hanno l'altezza di metri 3. Quelle poi del piano superiore hanno l'altezza di metri 3. 80. Sino al suolo del secondo piano il muro è tutto rivestito di mattoni. Da tal punto all'insù è foderato in parte con mattoni e in parte con quadrilunghi di pietra, detta peperino, nella precisa maniera e proporzione che viene espressa nel disegno con tinta parziale. Gli archi delle porte al primo piano sono a piattabanda, e quelli del pianoterra e del secondo sono di sesto molto scemo; le piattabande soltanto hanno all'imposta dei pezzi di travertino come stanno segnati. Vi sono degli archi a tutto sesto nel muro al disopra del primo e

secondo piano superiore, l'oggetto dei quali non saprei determinare, in causa della loro situazione. Pure per esporre un sentimento qualunque, dirò che quelli al primo piano mi sembrano costruiti per servire di controspinta alla forza della piattabanda esercitata perpendicolarmente al suo asse longitudinale: poichè se si concepisse la piattabanda come un corpo che pel proprio peso tenti di slocare una o tutte due le imposte di travertino, queste dovrebbero cedere mediante un moto di rotazione, il cui centro sarebbe il vertice dell'angolo formato dalla piattabanda e dal piedritto, o pilastro; e questo moto verrebbe per necessaria conseguenza ad essere in elevazione, considerata per raggio la base dell'imposta, ossia del travertino; alla quale elevazione vi si opporrebbe la resistenza dell'arco che basa sul travertino medesimo. Forse anche si vollero sostenere le piattabande contro la forza del peso assoluto del fabbricato superiore; come a questo oggetto si costruirono gli archi del soprapposto piano. Forse soggetto più di me abile ed ingegnoso saprà rendere più ragionata e convicente spiegazione.

Tanto gli archi quanto le piattabande sono di mattoni di forma o sagoma apposita, e della lunghezza di centimetri 45, larghezza di 35, e grossezza di 5 alla sommità e di 4 al piede. I pezzi di peperino sono in ragguaglio della lunghezza di centimetri 20, della largh. di 15, e della gross. od alt. di 6. Il cemento è composto di calce e pozzolana, tenacissimo e della grossezza ordinaria di millimetri 8. Quindi a malgrado di ciò che i valentuomini nell'arte di bene e solidamente fabbricare ordinano di sfuggire, ecco un muro elevatissimo ed isolato che basa sul vuoto, e che dopo tanti secoli è così ancora bello ed imponente, che rapporto all'ottima conservazione sembra opera della nostra età.

Nell'osservare queste sparse rovine mi è accaduto di rilevare in via di fatto ciò che per effetto di raziocinio mi aveva già disposto ad essere di parere contrario a quello di un valente e benemerito scrittore (3) in punto ai vasi di terra cotta, che dagli antichi si collocavano nell'interno dei muri, ai quali conveniva dare il minor peso possibile, come per esempio le volte. Se l'oggetto per cui s'impiegavano tali vasi era quello di rendere più leggiera la volta, od il muro, dovevano necessariamente porsi in opera con la bocca rivolta all'ingiù e vuoti nel loro interno; poichè se si avessero riempiti di materiali l'effetto si rendeva nullo. Pure il detto autore disse (4) « che la seconda maniera di render le volte più leggiere, era di servirsi d'urne, o di vasi di terra » cotta, che si collocavano *con la bocca in alto*; dopo di che si *gettavano in* » *queste urne* e tutto d'intorno ad esse *delle piccole pietre e calce*, *tutto a sac-* » *co*. Si vedono un gran numero di queste nelle volte del circo di Caracalla » fuori di Roma. »

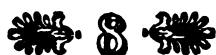
Io non ho per anche veduto il circo di Caracalla, ma osservai bensì che negli angoli di una porzione di volta d'uno dei diruti fabbricati, si contiene uno di questi vasi, il quale è con la bocca all'ingiù ed affatto vuoto; e per quanto l'abbia esaminato con diligenza, non ho potuto scorgervi vestigia di materiali o cementi, che vi si fossero in qualsivoglia modo entro riposti. Questa mattina ho percorsa la valle Marciana che resta al di sotto della strada anagnina a parte destra, dopo passato il ponte Murena (5), e sono asceso sulla vicina eminenza per riconoscere cosa potessero essere i ruderi sparsi quà e là di rovinate fabbriche; ma niente altro d'interessante ho rinvenuto, se si eccettuino alcune volte, una delle quali soltanto fissò la mia attenzione, e ne indusse a disegnare il prospetto, come dirò quì di seguito. Nel pendio di detta Valle, dalla parte di levante, trovai alcune stanze bene incrostate d'intonaco a grossi strati ripetuti, e formato con calce e matton pesto, che fanno supporre antiche conserve d'acqua. Coperto da folto roveto spinosissimo vidi un foro che mi sembrò praticabile: mi vi accostai, e fattami strada fra gli spini colla perdita di alcune goccie di sangue, ed a rischio di lasciarvi un pezzo di vestito, mi riescì di entrarvi carpone, strisciandomi sul suolo a guisa di serpente. Dopo piccolo spazio, potei rizzarmi in piedi, e tratto di tasca il mio fedel battifuoco, accesi il mio cerino, indivisibile compagno nelle sotterranee visite, e mi posi ad esaminare il luogo ove mi era intanato. Questo era un corridojo terreno lungo circa 20 metri, e largo due; alto presentemente quanto poteva bastare perchè potesse starvi ritta una persona di ordinaria statura. Il suolo fu rialzato moltissimo per le deposizioni lasciatevi dalle acque che una volta vi entravano in tempo di pioggia. Al lato di ponente vi si veggono le lunette di alcune finestre che dovevano corrispondere all'esterno, abbenchè questo corridojo resti ora tutto coperto dal terreno posto a coltura. La volta che lo copre è a tutto sesto, e tanto questa quanto i muri sono così bene e perfettamente intonacati, e l'intonaco è così bianco che sembra essersi costruito pochi mesi prima. A metri 15 circa di profondità, esistono gl'imbocchi di due altri consimili corridoj laterali, totalmente ingombri dal terreno che si è aperto il passaggio per le sfondate volte.

Sortito di là e aggiratomi in quei contorni, mi son fermato ad osservare il pittoresco di una volta, ornata di piante nate e cresciute parte nella facciata, e parte sopra la medesima. Il suo esterno è di forma rustica, e costruito di scaglioni di selce, e cemento di calce e pozzolana. Nel fondo è attraversata da un muro di grossi peperini bene squadrati e connessi, del quale ne cadde una porzione, che lascia vedere più all'indietro un altro diroccato muro di lavoro rustico, e più addentro di questo scaturisce da oscurissima sgrottatura un piccolo rigagnolo di limpidissima acqua, del volume di centimetri 15 circa

di diametro, considerata raccolta. Visti la sua forma, il genere di costruire, e le circostanze che rileverò in seguito, non si può ritenere che questo recipiente fosse una conserva d'acqua; ma si può bensì credere, che rottisi i condotti, le vestigie dei quali si scorgono nella vetta del soprastante colle, le acque da quelli racchiuse, disperse quà e là sotterra, abbiano trovato uno sbocco all'aria aperta per l'indicata cavità.

Nel tipo II quì unito ti presento il prospetto della volta, nella quale non ho potuto indicare l'oggetto della sua singolarità, consistente nell'incrostatura del disotto tutta a musaico, lavorato come quello degli ordinarj pavimenti, cioè di pezzi di pietra per lo più biancastra, della grossezza di soli otto millimetri, e del quale ne porto meco una porzione, che potei distaccare facilmente, essendone di già caduta la maggior parte. Questa è la prima o per meglio dire l'unica volta antica che abbia sino ad ora veduta incrostata di musaico, e mi ha sorpreso quindi per la sua singolarità (6). A mio giudizio la costruzione della medesima è posteriore ai tempi di Silla (7). Ho esaminato se anche i piedritti fossero stati incrostati di simil lavoro, ma niente di certo ho potuto concludere. La descritta volta ha l'apertura alta attualmente metri 2. 80, e larga metri 3. 40. All'ingresso vi sono sparsi dei rottami di fabbricato, e rottami di marmi stranieri, fra i quali ho trovato un bel pezzo di non molto ben sagomata cornice di rosso antico. Giace questa volta poco sotto, e dirimpetto la villa Ciampini.

La pioggia continua. Per conseguenza stabilisco di pernottare in una casa, ove ottenni ospitale ricovero e che serve di abitazione ad un carrettiere da vino, la di cui moglie, giovine, piena di buona grazia e di gentilezza, alle spesse interrogazioni suggerite dalla mia curiosità, altro non sa rispondere che il ripetutissimo « E che ti pare! » Ma lasciamo in pace la mia buona « E che ti pare! » chè io voglio approffittare dell'intervallo di tempo che mi rimane per ragguagliarti di ciò che ho veduto prima della pioggia.

Distraendomi or a destra ed ora a sinistra della strada in traccia di anticaglie, come il cavalier della trista figura (8) andava in cerca di venture, al principio della salita dopo il castellaccio, (antico castello del quale non rimangono che le mura che lo circondavano), vidi entro il campo a sinistra sporger dal suolo un rudero di demolito edifizio ricoperto di cespugli. Arrampicatomi per l'elevato greppo e pervenutovi appresso, trovai che apparteneva ad un sepolcro. Il suo interno è ingombro di terra, la sua costruzione è di selci spezzati con cemento di calce e pozzolana. L'intonaco nell'interno della stanza sepolcrale è tutto caduto; dalla parte dei due ingressi il monumento è demolito sino al piano del terreno presente. Questo sepolcro è di forma perfettamente

quadrata all'esterno, della lunghezza di metri 14. 50 di lato. All'esterno doveva essere rivestito di peperini con ornamenti architettonici. La camera interna è lunga metri 4. 20 per un senso, e metri 5. 35 per l'altro, coperta da volta a botte, come lo sono anche i due ingressi. Nel mezzo della camera vi è un foro rotondo nella volta, del diametro di centimetri 36, alto centimetri 60, cioè per quanto è grossa la volta. Suppongo che in quello stesse situata l'urna di terra cotta, nella quale si contenevano le ceneri del sepolto, e venisse tolta in seguito da coloro che avranno demolita la parte superiore dell'edifizio per servirsi dei materiali, o per rinvenire qualche tesoro. Avendone delineata la pianta e lo spaccato, te ne rimetterò il disegno in altra mia.

Ho visitato il cortile di questa abbazia, osservando sopra le colonne che sostengono gli archi del loggiato varj capitelli bizzarramente ornati di triglifo dorico, ed alcuni hanno in luogo del triglifo uno stemma gentilizio. Entro la chiesa poi sopra le colonne dell'altare, situato a parte destra della balaustra, vi sono alcuni capitelli ancor più bizzarri, poichè le loro foglie d'ornato sono poste obbliquamente; e da una di queste, ricurvata nella cima, si sostiene al disotto la faccia di un bambino che rappresenta la voluta.

La mia buona « E che ti pare! » mi avvisa che la cena è in ordine, ed io sospendo per un istante la mia relazione per andare a satollare quella fame, che la lunga passeggiata d'oggidì, il continuo salire, discendere, intanarmi ed arrampicarmi han fatto giungere al colmo.

Eccomi di ritorno dalla tavola manducatoria, che ho trovata allestita semplicemente sì, ma con tutta quella politezza e decenza che le forze della mia albergatrice poterono permettere. Un buon piatto di grossi maccheroni casarecci aspersi di pizzicante formaggio pecorino, una pollastra spezzata in umido; una bottiglia di vino buono, una frittata con un piatto di tenera lattuga mi facevan credere d'essere un secondo Lucullo seduto a suntuoso banchetto. Le cortesi maniere della « E che pare! » mi facevano supporre d'essere un nuovo Giove servito in tavola dalla bella Ebe. Ma una mano che improvvisamente battè con istrepito alla porta, e che fu riconosciuta per quella del marito ritornato da Roma, mi precipitò nell'immaginazione dell'ultima cena di Baldassar. Mi disingannai peraltro ben presto, chè trovai nel marito la stessa affabilità e cortesia della moglie, e aggiunse alle cose sopraindicate quattro fette di salame ed un pezzo di cacio cavallo portato da Roma; ed inteso da me, discorrendo, che mi piace il vino dolce, scese pronto in cantina e mi portò una bottiglia di tal vino, che mi fece ritornar nella credenza d'esser Giove in persona bevente il nettare e l'ambrosia celeste, e riguardare il mio albergatore pel rapito figliuolo di Troo.

Ma sento che nella testa si vanno accumulando certi vapori prodotti dallo avere contro il mio costume presa troppa dimestichezza con l'ambrosia, onde dubito di trasformarmi da Giove in Sileno. Mal ferma la vista non più distingue le lettere che scrivo... sembra che il suolo traballi sotto di me... e tavola, lume, letto e soffitto sieno in movimento circolare... Penso quindi di battere prudentemente la ritirata e dandoti la buona notte coricarmi sul letto. E che ti pare!

(1) M. Tullio Cicerone.

(2) L'Emo cardinal Consalvi, in allora segretario di stato.

(3) Il sig. Winchelmann.

(4) Architettura degli antichi, illustrata dal chiarissimo sig. abbate Fea. tom. III, cap. I, 18.

(5) Questi due nomi di Marciana e di Murena ricordano quelli di due illustri famiglie romane. Della prima abbiamo molte monete di argento e di bronzo. Prima del ponte Murena vi è un caseggiato moderno a parte destra di vasta Tenuta, che si chiama Villa Murena, e nei dintorni si veggono sparse antiche rovine di fabbricati. Anche il ponte è di antica costruzione, ed a sinistra del medesimo, lungo il fianco inferiore, prosiegue un muro di grossi macigni esattamente squadrati.

(6) Al dire del Milizia (Dizion. delle belle arti tom. II, pag. 87) nelle rovine romane non si sono trovati musaici che nei pavimenti, e non mai nelle volte. Si attribuisce quindi ai tempi bassi l'uso dei musaici nelle volte e nei quadri.

(7) Silla il dittatore si crede essere stato il primo che introducesse in Roma il lavoro a musaico, facendone coprire un pavimento in Palestrina. Dai classici scrittori e dai monumenti antichi si ricava, che facessero uso di musaici i Persiani, gli Assiri, gli Egizj ed anche gl'Itali antichi; laonde il merito d'invenzione può essere contrastato tra tutti questi popoli. Diversi scrittori che trattarono dei musaici istoricamente, ne attribuiscono la invenzione a'popoli orientali; sendo noto essere dessi stati i primi ad introdurre quell'artificio nelle costruzioni, per cui cotanto si distinsero le popolazioni e i monarchi d'Asia.

(8) Don Chisciotte della Mancia.

10

ELVIA RICINA.

Li 24 settembre 1822.

Lettera 2. *Al sig. B. G. in Trento.*

Prima dello svaporamento della mattutina ruggiada, sortito da Macerata per dare moto al corpo e sollievo allo spirito, incominciai a scendere per la china del colle, alle di cui falde scorre il fiume Potenza, dissetante una volta i Dubiosi, i Plolacquesi, i Settempedani, i Ricinesi ed i Potentini; e passando di pensiere in pensiere, e soffermandomi poi su quello che risguarda la malignità di certi nostri simili, che pur essi uomini si chiamano e come tali vengono creduti e stimati e rispettati, abbenchè le loro azioni, detti e caratteri li diversifichino ben poco dall'insidiatore venefico serpente, dalla laceratrice sanguinolenta tigre e dal fetente biforme pipistrello, per la tendenza che hanno di nuocere e calunniare l'altrui fama con istudiati artificj, con mascherate insinuazioni e con architettate imposture, giunsi senza avvedermene al piede di rovinato edifizio, magnifico monumento dell'antica ricinense grandezza.

La vista di quelle mutilate muraglie, mi fece sovvenire delle discordi opinioni di tanti scrittori sull'appartenenza delle medesime, occupatosi ciascuno in estender giudizio a seconda del proprio modo di vedere e giudicare delle cose, senza punto investigare la forma, seguirne le traccie per conoscerne l'insieme, e rilevarne il vero uso e carattere. Quindi molti li hanno giudicati avanzi di un anfiteatro, fra i quali si annoverano Gherardo Mercatore, il Fabretti, l'Olstenio, il Cluerio, Francesco ed Andrea Scoto, Niccolò Pranzoni, Ciriaco Anconitano, Raffaele Volterrano, Fulvio Biondo, Marco Antonio Sabellico, il Cellario ecc. Gli accademici Sinceri crederono che questi muri potessero additare un bagno, od un sepolcro, od un qualche ignoto paese perito; come se fra la forma d'un bagno, d'un sepolcro o d'un ignoto paese niuna differenza vi fosse, e rassomigliassero inoltre questi edificj perfettamente ad un teatro; dicendo essi « che di ben rozza apparenza sono gli archi che si vedono ». Sentenza anche questa precipitata, del pari che la precedente, senza le debite riflessioni. Quello poi che più di tutti, e men d'ogni altro il doveva, asserì con franchezza « che » tali muri non potevano appartenere ad un anfiteatro » appoggiandosi a fallaci raziocinj, fu il chiarissimo sig. abbate T. benemerito illustratore delle ricinensi grandezze: perchè nell'osservarli non li trovò in cosa alcuna rassomiglianti allo

anfiteatro di Roma e di Verona, da esso veduti, salvo che nella figura. E sovvenendomi che lo stesso sig. abbate riconobbe per anfiteatro l'edifizio esistente nel piano d'Urbisaglia, abbenchè in nessunissima cosa somigliasse a quelli di Verona e di Roma, da me pure osservati, dovei compianger la sorte di quei poveri monumenti della magnificenza delle antiche popolazioni, che da così intelligenti osservatori devono bene spesso ricevere nuova vita e nuovo nome insieme. E che mai di rassomigliante può esservi fra gli avanzi del teatro di Ricina e gli anfiteatri di Roma e di Verona? Il sig. abbate istesso nega a Ricina un anfiteatro, benchè la ritenga *città illustre*, perchè non l'ebbero altre città della medesima più illustri. Così dunque si dovria dire che Rodi non doveva possedere il suo colosso, perchè Tiro, Atene, Cartagine e tante altre città di Rodi più illustri e famose nol possedevano? Ciò poi che arreca maraviglia, se la memoria ben m'assiste, è l'aver egli detto « nè eguali nè egualmente distanti essere » certi archi, non di mattoni cotti come dicesi ma di dura pietra, che in quel » luogo si vedono, ove si crede e si dice essere stato l'anfiteatro di Ricina, » onde potrebbe sospettarsi che que' muri de' quali gli avanzi si veggono alla » riva del Potenza, non appartenessero tutti ad uno stesso edifizio ». Al che poscia soggiunge « a quale edifizio dovessero appartenere i detti avanzi di nulla » affatto saperne (verità pur troppo indubitata), nè curarsi molto d'indagare una » cosa che forse neppure indovinando potrebbe mai ritrovare » E chi, se non egli, più di qualunque altro doveva impegnarsi di porre in chiaro una tal cosa, che onorifica per la sua patria eragli da taluno contrastata?

In seguito poi viene a supporli « appartenenti alle terme, per essersi in » quelle vicinanze trovato un pavimento di musaico; perchè parlasi di ter- » me nella lapida di Trajano (1), e per la rassomiglianza dei muri con quelli » delle terme di Roma (2). » Accorda « che vi sieno ragioni e congetture le » quali possano rendere verosimile il sentimento di altri, *che ivi fosse il teatro* » *ricinense*, provandone l'esistenza di questo l'autorità di Pausania, di Proco- » pio e di Erodiano (3): » La reminiscenza di sì fatte sconcordanti congetture mi trasse dal cuore un profondo sospiro, e in me nacque la brama di accingermi all'esame del contrastato edifizio. Non di dura pietra, ma bensì di muratura composta di frammenti di pietra, di ciottoli e di ghiaja del prossimo fiume, e di frantumi di mattoni e di tegole con rivestimento d'interi mattoni all'esterno sono questi archi e questi muri. La disposizione dei mattoni e la loro forma la rileverete meglio di quello io possa descrivervi dal prospettino che ho delineato sul luogo e qui inserito. I mattoni presentano all'esterno sulla loro superficie una morbidezza e levigatura sì alla vista, come al tatto, che al primo aspetto induce a credere siensi arruotati prima di porli in opera; ma la ondu-

lata superficie medesima fà ritenere, che tale lisciatura siasi eseguita con martellina tagliente di ferro, o con qualche altro ordigno. L'impasto dell'argilla fu cosi bene manipolato nel formarli, ed il grado di cottura è sì perfetto, che oltre l'esser tali mattoni sonori e durissimi, se ne possono staccare delle minute scaglie che riescono di figura concava, o convessa e liscia a similitudine di quelle staccate dalle pietre dure e silicee. La loro grandezza ordinaria e forma è di un quadrato della lunghezza di centimetri 33 per ogni lato, e della grossezza di centimetri 4. Quelli per gli archi e per le piattabande sono grossi dai 4 ai 5 centimetri in sommità, ed un centimetro meno nel basso, avendo così la forma di cuneo conveniente alla grandezza del diametro dell'arco, ed alle leggi di robustezza e solidità dei fabbricati. Dei mattoni di maggior grandezza attraversano tutto il corpo dei muri a date altezze servendo ad uso di ripiani e disposti con maestria a perfetto livello. Il loro collegamento col cemento è tale, che con l'uso dello scalpello soltanto si può staccarne delle minute scaglie. Il cemento poi, ossia malta, che s'impiegò negli archi e nelle piattabande è differente, rapporto alla sabbia, da quello impiegato nel resto della muratura. Il primo è manipolato con calce ed arena del fiume, frammista di breccioline del volume fra il grano del miglio e quello del frumento; ed il secondo ha frammisto alla calce e a detta arena, breccioline di maggior volume, cioè fra il frumento ed il lupino; ambedue di una tenacità sorprendente. Lo strato di cemento fra mattone e mattone ha pure della differenza nella sua grossezza, poichè ragguagliatamente agli archi ed alle piattabande è di centimetri 3 in alto e di $1\frac{1}{2}$ in basso, ossia di due centimetri in ragguaglio; ed è di centimetri $1\frac{1}{2}$ fra i mattoni del restante della muratura.

Al primo colpo d'occhio sulla disposizione delle parti di muro esistente si conosce che rappresentano l'ossatura di un teatro, il di cui diametro interno è di metri 38. Si vede ancor in piedi porzione della porta regia della scena, e rimangono soprasuolo porzioni sufficienti di vestigie, per indicare tutto il complesso dell'edifizio; per lo che accintomi a rilevarne la pianta, ve la invio, avvertendo che la tinta più oscura indica ciò che ora esiste. Con altra mia vi trasmetterò ulteriori cenni per darvene un'idea completa, essendosene diversamente ragionato da molti; e vi aggiungerò l'indicazione di quanto ancor rimane in prova dell'esistenza di questa antica città picena. Vivete felice ecc.

(1) Questa lapida verrà riportata nell'altra lettera qui sopra promessa.

(2) Questa rassomiglianza viene appoggiata unicamente all'esser tali muri d'egual genere di costruzione, come lo sono la maggior parte degli edifizj antichi sì pubblici come privati.

(3) È cosa ben singolare, che l'autorità di sì chiari scrittori non abbia servito di freno a tanti loro posteriori, per andare con cautela sul giudicare di tal fabbricato.

FERENTINUM.

Li 16 aprile 1818.

Lettera 3. *Al sig. M. Z. in Trento.*

In Ferentinum antica città degli Ernici, patria dell'imperatore Ottone, mi giunse la cara tua rimproverantemi del mio tardo scriverti e di raffreddata amicizia. Hai ragione nella prima parte e torto nella seconda. Nel mio cuore non sei inciso in seconda linea, te ne assicuro. Troppo sincera ho sperimentata la tua amicizia perchè possa non averla sempre presente. Eccomi dunque con te a compiere il mio dovere, adempiendo alle promesse che ti feci ed a secondare i tuoi desiderj, mettendoti in cognizione di ciò che vidi e considerai in questa città rinomata nella storia de'secoli passati.

Quivi mi trasse il desiderio di osservare in natura alcuni oggetti che una dotta penna ed un abile bulino rappresentarono con molta maestria. Mi colpirono principalmente le mura dette ciclopee, ancora in gran parte esistenti a fronte dei secoli consumatori e dell'umano genio devastatore, alla vista delle quali non si può fare a meno di gustare quelle dolci sensazioni di stupore e di ammirazione che desta la vista di un ben inteso antico monumento. Richiamando poi lo spirito a concentrata riflessione sulla mole dei massi di figura poligona irregolare nella maggior parte, sull'esatto rettifilo dei lati, sulla precisione colla quale i massi si combaciano tra loro in tutte le parti, e sul perfezionamento dell'opera di riduzione e di collocamento delle pietre, non posso convenire con quelli che ritennero per rozzi quei fabbricatori ed ancora infantile l'arte del costruire. Sia che si vogliano edificate tali mura dai (1) Ciclopi, da'Pelasgi (2), dagli Aborigeni o da chiunque sieno stati i sudditi del fuggiasco Saturno, (vedi miserabile condizione de'genitori dei sommi iddei), io per me sono inclinato a crederle opere italiane e di carattere italico dei remoti tempi. E che somma arte, e non infantile rozzezza, si riconosca nelle mura ciclopee te ne persuaderai esaminando il pezzo che vedi disegnato nel prospetto della Porta sanguinaria (fig. I), che quì compiegato ti rimetto. Io aveva sott'occhio la veduta da altri delineata, che ho riprodotta dopo il mio disegno (figura II); ma restai non poco disgustato nel vedere non corrispondenti gran fatto fra loro il rappresentato coll'esistente. Eppure, diceva fra me, l'autore disse di avere ritratto con entusiasmo il prospetto della porta antichissima, detta

sanguinaria; ma dove stà la fedeltà di esposizione? Si dice che la pietra a parte destra (fig. II) contenente le due tacche, o cavità, si è posta per ultimo alla sommità, quando che non lo è assolutamente; e nel descriversi le dimensioni orizzontali e verticali si dice, che quelle 21 pietre che formano il detto prospetto, sono tutte esattamente misurate, mentre come tu vedi (alla fig. I) se vogliamo considerare solo le pietre che fanno i due stipiti, e che sono del genere ciclopeo, il loro numero è di 10, non considerata quella marcata *A* con le tacche; e se vi si vuol comprendere anche quelle dell'arco, che sono d'epoca posteriore e diverso genere di costruzione, il totale giunge sino a ventisette. E riprendendosi a parlare dell' ultima pietra (*A*) si dice che ha « lateralmente un incastro col quale si può credere che assettasse l'architrave di forma corrispondente, tanto più che sopra lo spigolo opposto la porzione delle pietre viene a formare un incastro simile, ma non esatto; il che non deve recar maraviglia, poichè la simmetria non era osservata dai nostri Aborigeni. » Ora confronta la figura delle pietre, e vedi se possono esservi incastri e corrispondenze per assettarvi un architrave, e se gli Aborigeni meritavano d'esser tacciati di poco simmetrici. Avverti che nel mio disegno (fig. I) ho procurato di configurare le pietre con la possibile precisione, rapporto alla loro forma e giacitura; alcune di esse sono in misura precisa e le altre proporzionate a quelle. In quanto a me trovo queste mura di un aspetto veramente imponente, ed anzichè crederle opera dell'epoca in cui l'arte era nel suo nascere, come taluno ha preteso, io la penso diversamente; poichè se vi può essere del rozzo nel loro aspetto al primo vederle, vi si scuoprono ed arte ed industria somma se sotto disamina si prendano. E se quelli antichi esecutori e costruttori mancavano forse di gusto per quello che ora si chiama bello architettonico, avevano peraltro cognizioni bastanti di meccanica per maneggiare, trasportare, elevare, e situare questi grossi massi, e perspicacissima industria per sagomarli con precisione, commetterli con esattezza e dare all'elevazione delle muraglie quello scarpamento atto soltanto a reggere la spinta degli oggetti sostenuti, senza scostarsi gran fatto dall'aspetto verticale. Le tassellature stesse mostrano la precisione dell'arte di tagliare ed unire le pietre. Chè se poco grato all'occhio di taluni riesce quella irregolarità di forma conservata ne'massi, men bella alla vista di talun altro apparisce l'eguaglianza monotona praticata da' posteriori architetti, nell'eterna ripetizione di quadrilunghi e quadrati, e quadrati e quadrilunghi, e di quelle linee sempre orizzontali e verticali. Io so che le teoriche riflessioni fecero e fanno ancora ritenere, che un manufatto acquisti maggior solidità, se le pietre si pongano in opera orizzontalmente bene squadrate ed unite, e regolarmente disposte a seconda della naturale loro giaci-

tura nelle cave. Ma per questo mura così diligentemente costruite durarono o durano più di quelle eseguite alla ciclopea? Non è da queste che si richiama la rimembranza di tempi remotissimi e di epoche sconosciute? E qual più parlante testimonio vorremo noi ricercare sulla solidità maggiore, relativamente a sì diversi metodi di tagliare e situare le pietre nella costruzione de' muri? Che gli antichi avessero grandissime cognizioni di meccanica e di statica ce lo comprovano le tante opere loro, che ancor sussistono a nostra maraviglia; e che a perfezione conoscessero l'arte di esattamente tagliare, spianare e sagomare le pietre, ne abbiamo prova incontrastabile nelle mura ciclopee medesime. Dunque costruivano in tal guisa non perchè ignorassero le leggi delle forze, delle spinte e delle resistenze; non perchè mancassero di arte nello spianare, e rifilare le pietre; ma perchè adottassero quelle forme poligone, converrebbe interrogare quegli Aborigeni per saperlo. E chi sà che non rispondessero che in allora bello architettonico chiamavasi il realmente solido, l'imponente, il non ricercato, e che la forma delle pubbliche costruzioni od edifizj è sempre analoga a quella delle nazioni che edificarono, e rappresentante la vera effigie del carattere e potenza dei governi?

In quanto poi al piacevole ed all'imponente, prendi sott'occhio la Porta sanguinaria (fig. I) e la Porta di s. Francesco di Ferentino che ho disegnata nella seguente figura III; la prima di lavoro ciclopeo a massi poligoni, la seconda di lavoro romano a paralellopipedi, e giudica qual maggior robustezza venga dalle due presentata alla vista ed alla riflessione. Vedi nella Porta sanguinaria la parte superiore che è una riparazione fatta dai Romani alle mura ciclopee, da loro stessi in pria smantellate in parte, e più sopra ancora il terzo genere di costruzione pure romana, ma dei tempi dell'impero romano fatta con iscaglie di pietre, e giudica del bello. Più, prendi la figura V, nella quale ho disegnato altro pezzo di mura ciclopee comprendente una porta antica creduta da taluni per uso delle sortite, e da altri per un cunicolo, o via sotterranea che metteva nella fortezza, e confrontata la costruzione di questi remoti Italiani con quella delle figure I, e II dei Romani o Italici dei tempi posteriori, vedi se più ti piaccia quella continua variazione di forma e di figura, o quella monotona ripetizione di linee sempre rettangolarmente disposte in verticale ed in orizzontale; quegli angoli sempre retti, o quegli altri di tutte le forme. Osserva poi e considera nel lavoro ciclopeo quella precisione di combaciamento di tutti i lati. Quei tasselli ed incastri con tanta arte eseguiti ed intromessi, e giudica dal confronto.

Nella figura IV ti rappresento, alla lettera *A*, due pezzi di antiche iscrizioni da me delineate come esistono, l'una sull'altra, nella piazza; ed alla let-

tera *B* un tronco di pietra milliaria, che secondo il Collucci viene riportata dal Gudio (pag. LXXI. s.) coll'indicazione di COS · V invece di COS · VI, che così viene citata anche dal Panvinio nel suo Comentario dei Fasti (lib. II.). Siccome poi il Gudio dà la prima linea XLVII, ed il Boldetti citato dal Muratori dà solamente VII, così nacque dubbio sulla vera lezione, e tanto più che il Boldetti, dà TRIB · POT · XVIII · che mal si combinerebbe con IMP · VIIII · L'originale però stà come lo vedi quì espresso.

Se non fosse imminente la partenza della valigia postale ti avrei anche disegnato il monumento di A · QVINTILIO, scolpito nella punta d'uno scoglio fuori delle mura verso la strada che mette a Frosinone, e che contiene il suo testamento; chè sebbene logore sien alquanto le lettere dall'intemperie, pure mi lusingo di averne ricavata tutta l'iscrizione, come ne ho rilevato, il prospetto e la pianta del masso modinato. Ad altra occasione però avrai l'uno e l'altra con l'indicazione di quanto mi è occorso di osservare, che abbia relazione con la storia antica di questa città, una delle sette che si credono fabbricate da Saturno. Anche agli dei piacevano le città poste in luoghi forti per natura, e circondate da altere robuste muraglie. Buono però per Saturno, che non ebbe ad attaccar briga con quei petulanti de'Titani, altrimenti posando una montagna sopra ciascuna delle sue città avrebbero data la buona notte ai topi.

Salutami i miei buoni amici a te cogniti, e sovvienti ecc.

(1) Mura ciclopee e dei Ciclopi si dicono dal volgo, perchè le crede opera dei giganti, come se gli antichi Italiani non avessero saputo accoppiare la forza di più uomini, e congegnare delle macchine da costruire la forza necessaria per ismuovere e trasportare grandi pesi.

(2) Si crede comunemente, sull'appoggio di quanto hanno riferito alcuni dei più cogniti scrittori, che i Greci abbiano tratta origine dai discendenti di Peleg, quarto della linea di Sem figlio di Noè, e perciò chiamati Pelasgi, e che questi sieno venuti a popolare diverse contrade dell'Italia. V'è però chi ha cercato di dimostrare con forti ragioni, che i Greci derivano da'discendenti di Javan figlio di Jafet nipote di Noè; e che Paleg, o Phaleg e Ra con i loro discendenti abbiano sempre abitato i confini della Media e dell'Armenia. Altri poi credono che i Celti possano meritare di essere tenuti pei primi abitatori dell'Italia. Altri in fine accordano che una banda di Pelasgi avesse abitata l'Arcadia, fra i popoli arcadi i più antichi della Grecia, ed insieme i più favolosi, poichè secondo essi sono più antichi della luna. Secondo Newton, Pelasgo era contemporaneo d'Inaco, di Cecrope I, di Lalega e di altri rè che dall'Egitto trasportarono la loro colonia l'anno 1558 prima di G. C. Al dire di altro autore i Pelasgi erano di nascita peloponesi; cacciati dai Greci dalla loro patria si stabilirono nella Tessaglia, indi passarono nell'Italia in quel tratto bagnato dal Po, fondandovi la città di *Spina*. Superati poi gli Appennini si unirono agli Aborigeni, ed indi insignoritisi d'una gran parte dell'Umbria e dell'Etruria, ne scacciarono i Siculi. Al dire di Erodoto (lib. I, p. 28, l. ult.) i Pelasgi erano popoli dell'Arcadia, una parte dei quali, come narra Tucidide (lib. 4. c. 109) aveva dimorato in Atene. Plutarco (De virtute mulier. p. 440. l. 4. v. 30.) chiama i Pelasgi *Tirreni* e vengono così chiamati anche da Dionisio Alicarnasseo (Antich. rom. lib. I. p. 19. l. 13, p. 20. l. 4.), onde i Tirreni erano una popolazione compresa sotto il nome generale di Pelasgi (ivi p. XXVI.) che parte si portò nelle coste dell'Asia e parte nell'Italia, fermandosi nell'Etruria nei contorni di Pisa, chiamando Tirrenia il paese abitato. Tra le città italiche occupate dai Pelasgi si contano, Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, Falerio, e Fescenio. Si credono essi fondatori della città di Larissa nelle vicinanze del Foro Pompilio, ed anche di Fescenio. Secondo il parere esposto e sostenuto da alcuni con argomenti che persuadono, resterebbe dubbio il determinare, se i Pelasgi sieno dalla Grecia venuti in Italia, o se dall'Italia sieno passati in Grecia. Che i Pelasgi sieno dall'Italia passati nella Grecia prima della guerra di Troja, e vi abbiano così recate nuove cognizioni a'Greci ed una lingua affatto diversa dalla greca, sembra ormai certezza.

DALLE SPONDE DEL LAGO ALBANO.

Li 4 aprile 1819.

Lettera 4. *Al sig. F. C. in Padova.*

Avendo voluto allungare la mia mattutina passeggiata, sono arrivato alla sponda del Lago Albano prima ancora che spuntasse il sole dalla cima dei monti. Seduto sopra terrosa prominenza contemplava le acque ed i contorni del suo recinto; gli effetti dei primi raggi solari che indoravan le parti più rilevanti delle sponde e le estreme foglie delle piante, che facevan brillare di maestosa luce e di risentiti colori, venivano vagamente riflessi dal cristallino specchio del lago. I pensieri e le idee succedevansi a folla nella mia mente, e dopo un profondo sospiro riprendendo calma le immaginazioni e lo spirito, mi sono trovato di avere fra le mani la tua lettera del 1. corrente, e gli occhi rivolti sopra le tue espressioni « Come ti trovi in salute? Di che ti stai occupando? » Fresca la memoria delle cose passatemi nella mente, mi sono accinto a darti il seguente riscontro per soddisfare alle tue amichevoli ricerche.

La mia salute può dirsi quasi totalmente ristabilita, ed al suo termine la convalescenza più presto di quello speravasi e dal mio medico e da me, in causa dei benigni effetti della salubre aria che offre il soggiorno della villa Serimiti (1). La mia presente occupazione si restringe unicamente a contemplare gli oggetti che mi si presentano alla vista e nel farvi sopra le mie considerazioni. Veggo prossima a parte destra tra folte piante marcata la traccia di una cavità, che riconosco pel luogo ove esistono le grandiose vestigie dell'emissario costruito dai Romani tanti secoli or sono (2); e subito mi risovvengo che correva il settimo anno da che i sdegnati Quiriti tenevano stretta di assedio l'etrusca città di Veja: che una straordinaria siccità aveva in quell'anno diseccate tutte sorgenti ne'dintorni di Roma, e resi quasi asciutti i fiumi stessi, e che a fronte di tutto questo e senza che da lunghissimo tempo in poi avesse piovuto, le acque di questo lago si elevarono improvvisamente (3) al di sopra del più alto antecedente livello. A caso sì inusato la superstiziosa Roma non bilanciò un momento a riconoscervi il maraviglioso, lo spaventevole, ed a mettersi in agitazione. Quindi furono spediti deputati a Delfo ad interpellare l'oracolo di Apollo. Un altro oracolo rinvennero contemporaneamente e più dappresso i Romani in un vecchio vejentano creduto indovino; il quale preso e condotto

a Roma alle interrogazioni del senato rispose « trovarsi scritto nel libro del » Destino, che Veja sarebbe caduta in poter dei Quiriti, se questi avessero fatto » scorrere sotto terra le acque del lago Albano, allorchè fossero per sè stesse » cresciute ». Ritornati da Delfo i spediti deputati, riportarono una risposta che collimava con quella del vecchio indovino, e da questo fatto ebbe origine lo scavo dell'emissario d'ordine del senato e popolo romano.

A me però sale alla mente il pensiero, che incomodando forse alle viste particolari di economia e di utilità publica, o di politica del senato, la ordinaria elevazione delle acque del lago; o più probabilmente essendosi conosciuto il bisogno d'incoraggiare il soldato, che a somiglianza de'Greci sotto Troja si sarà annoiato di dimorare sì lungamente, e con poca speranza di felice riuscita fra i trinceramenti sotto Veja; abbiano quegli astuti patrizj fatto sortire a tempo e prestigj e portenti e indovini e combinate risposte d'oracoli, sia per tenere a quel livello determinato e non più le acque del lago Albano, sia per distrarre la plebe da tumultuosi lamenti o pensieri, ossia per animare l'esercito a proseguire l'assedio di Veja, lusingato di sicura conquista.

Sorridendo sul carattere della plebe tanto orgogliosa e formidabile nei prosperi eventi, ed altrettanto vile e dispreggievole negli avversi: sempre schiava della superstizione, del portentoso, e del misterioso ammiratrice, ed istrumento sempre dell'altrui raggiro ed accortezza, volsi lo sguardo dalla parte destra fissandolo su'miseri avanzi di antichi edificj; lo soffermai di fronte sopra frantumi di diroccate muraglie, osanti appena di offrirsi alle ricerche del curioso; e riflettendo a quello che un giorno rappresentavano, ed a ciò che ivi grandeggiava, chinai gli occhi al suolo, e men caddi in mesta riflessione sulle umane vicende. Ecco, diceva, le vestigie dell'antica Alba Lunga opera e sede di Ascanio, la capitale del Lazio, l'origine di Roma! Ecco quell'Alba che teneva colonie in trenta città (4) ridotta in breve tempo alla necessità di contrastare l'imperio con Roma sua figlia, ed affidare al male accorto (5) valore dei tre Curiazi la decisione della contesa, e poi sparire dal mondo per sempre, vittima più della romana politica, che di uno sconsigliato passo del proprio duce Mezio Suffezio, troppo rigorosamente punito! Oh gelosia d'una rivalità di stato, quanto sei terribile nelle tue vendette!

Ripassando alla mente il fatto storico sulla narrata causa della sua distruzione, mi sovvenni che soli 87 anni trascorsi da che Romolo tracciato aveva il recinto della nuova città sul Palatino, e che regnando in questa Tullo Ostilio, i Fidenati sostenuti dai Vejenti sortirono in campagna a danno dei Romani consigliati da Mezio Suffezio capo degli Albani alleati di Roma, che assicurolli della sua cooperazione. Raccolto Tullo il suo esercito, e richiamato a sè quello

di Mezio, andò ad accamparsi presso Fidene, sotto le cui mura stavano raccolte le due armate dei Vejenti e dei Fidenati, alle quali diede battaglia il giorno appresso. Tullo si pose alla sinistra contro l'ala destra dei nemici composta di tutti i Vejentini, e situò gli Albani alla destra schierati lungo la sponda del Teverone in faccia ai Fidenati. Datosi il segnale della battaglia incominciarono i Romani il combattimento, ma gli Albani al contrario staccatisi dal corpo dell' esercito si portarono sul vicino colle situandosi in ordine di battaglia come corpo di riserva, e con lo stabilito disegno di prender parte nell' azione soltanto ad esito deciso a favore del vincitore. Si atterrirono i Romani alla ritirata di Mezio per vedere scoperto il loro fianco, e ne diedero avviso a Tullo, che alla testa della cavalleria aveva già riportati dei vantaggi. Dotato egli di quel sangue freddo e di quella prontezza ai ripieghi tanto necessaria ad un generale comandante, penetrò le mire degli Albani, ma infingendosi di non intenderle per non avvilire i suoi, e con un sentimento fuori di tempo e luogo decidere Mezio a favore de' suoi nemici vedendosi scoperto, animò i proprj soldati e si mise a gridar forte onde essere inteso anche dai nemici « Romani combattete » coraggiosamente, chè la vittoria è nostra, ora che Suffezio seguendo il mio » comando è pervenuto al divisato luogo, dal quale dovrà piombare alle » spalle dell'oste nemico e rinserrarlo in mezzo! » Indi da un distaccamento della sua cavalleria fece tener in alto le lancie, per impedire che una parte del suo esercito vedesse la ritirata degli Albani; e con un forte grido andò coi suoi ad urtare con impeto nelle schiere nemiche. I Fidenati credendo di essere realmente traditi da Mezio si posero prima in disordine, ed indi si diedero alla fuga alla volta di Fidene, incalzati dalla romana cavalleria la quale ne fece macello. Ritornò poscia Tullo a caricare i Vejenti, che fino a quel momento si erano battuti con valore e pari vantaggio: ma vista disfatta la loro ala sinistra con la fuga dei Fidenati, incominciarono a disordinarsi anch' essi, ed a fuggire precipitosamente per trovare uno scampo verso le sponde del Tevere, nelle di cui acque perì una gran moltitudine allorchè volle tentarne il passaggio, essendosi salvato a nuoto, e senz'armi uno scarso numero dell'esercito sconfitto.

Decisa in tal modo a favore di Roma la vittoria, non tardò Mezio a scendere con i suoi Albani e riunirsi all'esercito di Tullo, rallegrandosi con esso dell'esito felice. Dissimulò questi la meditata vendetta sopra i sleali Albani e del perfido Mezio, ed ordinando alle due armate di darsi all'allegrezza e prepararsi pel giorno seguente ad offrire agli dei un suntuoso sacrifizio in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta; partitosi di notte tempo e segretamente dal campo, si portò egli in Roma, e radunato il senato esponendogli l'esito della battaglia ed il tradimento degli Albani, concertò la vendetta da

prendersi: si rimise poscia nel campo ancor prima dell'aurora, ed inviò ad Alba le più scelte compagnie di cavalleria e d'infanteria, sotto il comando di Orazio, il vincitore dei Curiazi, con ordini segreti da mettersi in esecuzione. Date tutte le altre disposizioni con somma sollecitudine e cautela, onde nulla venisse traspirato dagli Albani, radunò Tullo l'assemblea alla quale fece intervenire i centurioni romani con le loro armi sotto le vesti nascoste, ed i soldati di una intiera legione disposti con arte al di dietro degli Albani, che curiosi di sentire l'orazione di Tullo, come soggetto per loro nuovo, si erano cacciati in avanti. Salito il rè sopra il suo tribunale dispiegò all'esercito romano il tradimento orditosi dagli Albani ad instigazione di Mezio, indi rivoltosi a quelli ed alquanto rimproverati di mala fede, spergiuro e tradimento, fece prender Mezio ed ordinò ai centurioni che già bel bello lo avevano circondato che si attaccasse con le mani ed i piedi a due carri, ognuno tirato da quattro cavalli, che sferzati tutti nel medesimo istante e diretti da opposte parti lo riducessero in pezzi alla vista del campo romano e degli Albani, i quali senza armi circondati e sorpresi da tema ed orrore non osavano alzare gli occhi. Intanto Orazio erasi impadronito di tutti i posti entro Alba, che ignara dell'accaduto sotto Fidene e nel campo, tutt'altro aspettavasi da quella improvvisa comparsa dei Romani. Pubblicò Orazio il decreto del senato di Roma ordinante agli Albani, che ciascun privato tolto seco ciò che meglio gli fosse piaciuto sgombrasse tosto la città, che fino dai fondamenti doveva esser distrutta, eccettuati i soli templi degli dei. Da lì a non molto sopraggiunse il rimanente delle romane legioni per eseguire quanto già erasi decretato.

A questa rimembranza alzando gli occhi a rimirarne il luogo, fui forzato esclamare. Sventurata Alba, a qual lagrimevol sorte ti assoggettò di Suffezio lo spergiuro! Prodotto, stanza e cura del figlio di Enea, dovesti esser tolta dal mondo e per sempre dalla sua e pur tua stirpe medesima. Non per forza d'armi, non per mal sostenuto assalto; non a colpi di bellico ariete ed in mezzo ai gridi ed allo strepito di forsennata soldatesca vittoriosa, ed alle strida e i pianti de' tuoi cittadini vinti e superati da nemico invasore; ma in mezzo a perfetta calma, nel massimo silenzio e con placida ordinanza dovesti essere eguagliata al suolo vittima di un crudele destino, di una troppo severa vendetta! La tua grandezza ed opulenza ed il potere che ti rendevano l'ammirazione, l'invidia e lo spavento dell'altre conterminanti nazioni, doveva sparire così miseramente tutto in un giorno, ed in modo sì compassionevole? Oh ceneri di Troja, ombre dei Priamiti eccovi vendicati sulla stirpe di Anchise (6)! Parmi di vedere gl'infelici Albani resi insensati per lo stupore, e oppressi da sì inaspettato destino, non saper nè partir, nè fermarsi, e concentrandosi il

dolore nei loro petti renderli muti, immobili, freddi e scolorati a guisa di marmoree statue. Mi sembra pur anche nel tempo stesso di udir crollare i più alti edifizj, cader rovesciate le più solide mura, il loro scroscio assordar l'aria d'intorno, e la loro caduta produrre il fremito del suolo, e rimbombarne intruonato il sovrastante monte. Parmi vedere tutt'i fabbricati venir scemando in altezza; denso nembo di polve avvolgere di soffocante oscurità le contrade, le piazze, le magioni ed i templi; ed i Romani intenti solo a tutto demolire e distruggere, progredir celeri e giulivi nel lavoro. Di veder pur mi sembra scuotersi al fine gl'infelici abitanti, sortire a schiere dalle rovesciate mura di Alba costretti ad abbandonare i loro templi, i loro dei tutelari, e dato per sempre un addio a que'luoghi ove ebbero nascita, stanza ed educazione, girsene curvati sotto il peso delle raccolte suppellettili, altri dei figli, altri dei decrepiti genitori, o degl'infermi congiunti, procedere con lento e mal fermo passo per le diverse e non ben scelte vie, tutti immersi nel più doloroso e cupo concentramento; indi rinvolgentisi con occhi lacrimosi a riguardare l'abbandonata patria, che si toglie alla lor vista, gettare alto strido di doglia, battersi la fronte e poi prorompere in un torrente di lagrime fra' singhiozzi d'angoscia. Commosso dal tristo quadro affacciatomisi alla immaginazione, sulla sorte della distrutta capitale del Lazio antico, non mi sento nè lena, nè voglia di scendere a vedere e delineare gli avanzi dell'ingresso all'emissario, ciò che porrò ad effetto in altra giornata, promettendo di trasmettertene il disegno con quelle osservazioni e considerazioni, che trovassi necessarie ed opportune. Ed eccoti soddisfatto in conto alla mia attuale salute ed occupazione.

Ti abbraccio e mi ti confermo.

(1) Appartenente al sig. Giuseppe Camporesi ispettore d'acque, e strade.

(2) L'anno di Roma 357, anteriore di anni 397 alla nascita di G. C.

(3) Sembrandomi fuori di dubbio che il bacino di questo lago sia il cratere di un estinto antico vulcano, e ritenendo per veridico lo straordinario elevamento delle acque, sono di opinione che ciò sia derivato per causa di una sotterranea corrente di materia infuocata che abbia cacciato all'insù in parte, od in tutto, il fondo del bacino; o che abbia originato il chiudimento di qualche sfogo sotterraneo, ossia escita, delle acque.

(4) Queste trenta colonie vennero 15 anni dopo da Tullo Ostilio citate a sottomettersi al dominio di Roma, come subentrata nei diritti della distrutta Alba.

(5) È noto che la sorte delle armi si sarebbe decisa in favore degli Albani, se i tre Curiazi non si fossero lasciati ingannare dalla finta fuga del solo Orazio rimasto dopo la morte degli altri due fratelli.

(6) Non è per anche tolto quel sospetto indicato da qualche greco scrittore, che fa credere d'accordo Enea con i Greci, per la introduzione entro Troja del gran cavallo di legno.

22

DAGLI AVANZI DEL FORO APPIO

IN TERRITORIO PONTINO.

Li 26 aprile 1818.

Lettera 5. *Al sig. N. T. M. in Fossombrone.*

Compassando con le mie gambe il tratto delle via Appia da Velletri a questo tugurio nominato *Locanda*, area una volta compresa in quella del foro Appio, del quale se ne scorgono frantumate vestigie, mi trovai sorpreso dalla notte, spossato dalla stanchezza e soverchiato da una dirotta pioggia. Per colmare la misura delle grazie di monna Pandora vi si aggiunse, che questa locanda manca oggi di letto per ammettere lo sdraiamento di un disgraziato passeggiero pedestre, sforzato dalla mala ventura a pernottarvi; nè contiene provvigioni in dispensa da empiere con soddisfazione epicurea un arso palato, ed una digiuna e vuota pancia, per cui converrà cibarmi e riposare come don Chisciotte nella Sierra Murena. Oh Appio mio, che n'è mai avvenuto del tuo foro! Buono per me che mi trovo fornito di materie sufficienti per passare questa notte alla meno peggio scrivendo, e procurarmi con tal mezzo il conforto di accopiar te alla mia disgrazia, rendendotene partecipe colla lettura di ciò che quì passo a scriverti, e che tu leggerai in compagnia della tua Teta fra la noia, e gli sbadiglj. Il foro Appio, come ben sai, trovasi nel territorio pontino (1) sulla moderna ed antica via Appia decantata per la regina delle strade. Nulla posso dirti di particolare sopra di essa, perchè l'ora ed il come quì giunsi ti avrà persuaso, io credo, che mi abbisognerebbe essere pipistrello per vedere le cose anche di notte, e ranocchio per poter reggere all'acqua. Giunto però che sia il domani, ti dò parola che a dispetto della pioggia esaminerò la situazione all'intorno per vedere se vi sia qualche cosa di rimarchevole.

Questo territorio pontino, anticamente era compreso nel regno de' Volsci, e ci si racconta che contenesse nel suo spazio ventitrè grosse terre, la più rinomata delle quali nei fasti della storia romana mi sembra che fosse la città di Pometia (2). Prima che Enea superasse le foci dell'Albula (3) i Volsci erano, a quel che si ritiene, soggetti ad un governo monarchico, come ce lo conferma anche il mantovano cantore (4) nel ricordarsi un rè nella persona di Metabo, dal quale fu generata la celeberrima amazzone vergine Camilla, compagna nell'infortunio di Turno rè dei Rutoli. La sede reale si teneva piantata in Privernum,

a cui obbedivano le città volsce di Villitrae, Core, Suessa Pometia, Norma, Signae, Setia, Sulmona, Coriolo, Longula, Polusca, Satrico, Verugine, Ecetera, Arteria, Frusineum, Fregella, Fabriateria, Aquinum, Interamma sul Liri, Casino, Atina, Arpino, Sora entro terra, ed Anzio, Circeo ed Anxur lungo il mare. L'origine dei Volsci è avvolta nel bujo, prodotto dalla successione dei lustri i quali anzichè rischiarare i fatti dell'epoche che segnarono, ne resero oscura affatto ogni memoria. Dopo la morte della casta Camilla ogni città si ritenne libera, e considerandosi per tale, si regolava a seconda de'suoi particolari vantaggi, come più o meglio parevale indipendentemente, e senza intervento delle altre; e spesso all'utile particolare veniva posposto il generale. Tutta la nazione volsca però teneva in Ecetera i suoi comizj.

La grandezza del territorio pontino si ritiene di miglia 180 quadrate, circoscritto dal fiume Artura ad occidente, dal fiume Amaseno all'oriente, dai monti Lepini a settentrione e dal mare a mezzogiorno. Il nome di potentino si crede essergli derivato dalla città di Pometia, perchè il territorio di essa si chiamava pomentino secondo Dionisio Alicarnasseo, e pomtino secondo Tito Livio. Ove fosse Pometia, ciò che ne dica la storia e ne pensino gli eruditi, formerà soggetto di altra mia, nella quale ti descriverò il mio viaggio da Terracina a Velletri, non volendo ora gracidare che come un ranocchio delle paludi pontine soltanto. Molto fertile esser doveva una volta questo territorio; giacchè costituiva il granajo del Lazio; ed in quel tempo in cui Porsenna si accampò sotto le mura di Roma, e vide farsi le fiche in faccia dal guercio Orazio, i Romani spedirono a provvedere grani e vettovaglie nel Pontino i due commissarj Larzio ed Erminio. Anche la popolazione doveva essere numerosissima, mentrechè dopo la soggiogazione dei Volsci fu creata in Roma la tribù pontina.

Dagli antichi e dai moderni scrittori si sono dette, e credute molte cose sul territorio pontino. Teofrasto è forse l'unica autorità fra i primi che ce lo rappresenti allagato col dichiarare Circeo una isoletta della circonferenza di otto stadj (5); ed i più eruditi fra i secondi inclinando a credere lo stesso, ritengono che tale territorio siasi unito alla detta isola in forza delle materie per mezzo dei torrenti tradotte dai monti ed ivi depositate. Una tale supposizione al primo aspetto ha dei caratteri di probabilità, che inclina gli animi a prestarvi fede; ma passata pel crivello di una profonda meditazione filosofica viene, se non rigettata, almeno posta fra le dubbiose.

Una riflessione sul decorrimento di tempo dalla navigazione di Ulisse alla fondazione della monarchia romana: un'analisi della qualità specifica dei monti Lepini aventi il loro versante inclinato a mezzogiorno: lo scandaglio ad una data profondità, ed in diversi punti, del suolo pontino: diligenti osser-

vazioni su tutto il perimetro del monte Circeo e sulla superficie dei monti predetti, potrebbero solo, a mio credere, guidare ad un felice scioglimento del problema.

Se la stanchezza non avesse superata l'incomoda durezza di una panca sulla quale dovetti sdrajarmi per dar campo agli effetti dei replicati spruzzi fattimi in faccia dal petulante Morfeo, che mio malgrado spinsermi in un profondo sonno, che mi acconciò le ossa peggio della flagellazione che diede al povero Orlando la sguajata secca pazienza; e se la totale consumazione dell'oglio nella ferruginosa lucerna non mi avesse rese affatto inutili le ottiche operazioni, chi sà quante altre coserelle ti sarei ito scrivendo.

Mi destai sorta l'alba; ma qual io mi destassi dir nol saprei, so che mi trovai pesto e mal concio in tutte le ossa. Visitati questi dintorni altro non ho potuto scorgere, che qualche vestigio di un pavimento a musaico; le traccie di alcuni muri infranti sino a terra, e due lapidi rette in piedi, ma così malmenate dal tempo, che non potei rilevarne il contenuto per mancarmi la facilità di taluni di veder chiare anche quelle cose che sono invisibili.

Pieno di dispiacenza per non essere riuscito a rinvenire alcuna cosa che formar potesse il soggetto di un qualche disegno da mandarti, sulle rovine di questo foro, chiudo la presente augurandoti, che giammai la necessità ti costringa a passare la notte negli ospizj pontini destinati pei viaggiatori. E riterrò per fermo, che se s. Paolo, come ci viene riferito, alloggiò nel foro Appio quando fu condotto a Roma, abbia quì avuto principio il suo martirio.

Continuami la tua cara amicizia, che io proseguirò il mio pedestre cammino sino all'antica Anxure (6), giacchè la volta celeste si trova scoperta da tutte quelle nugole che jeri sera tramandarono sì copioso sudore.

(1) Sulla precisa situazione del foro Appio, non sono molto fra loro concordi i scrittori; poichè il Ligorio lo vuole a Tor Mercata; Pietro Comestore lo dice situato sul littorale; il Cluverio lo pretende a Maruti; ed altri a Fossa nuova.

(2) Il suo vero nome si ritiene che fosse Sucssa Pometia. Era anche città delle più forti dei Volsci.

(3) Albula era l'antico nome del Tevere.

(4) Virgilio nelle sue Eneidi.

(5) Corrispondenti ad un miglio.

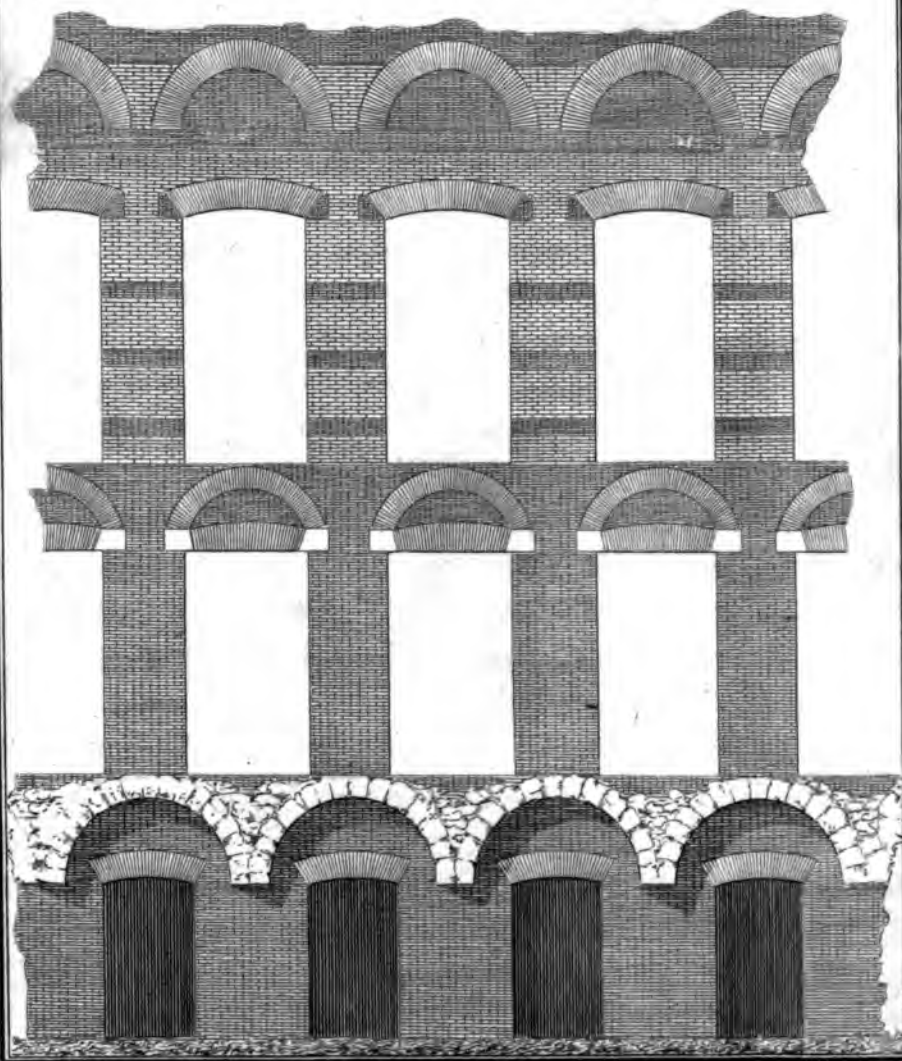
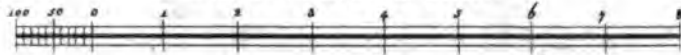
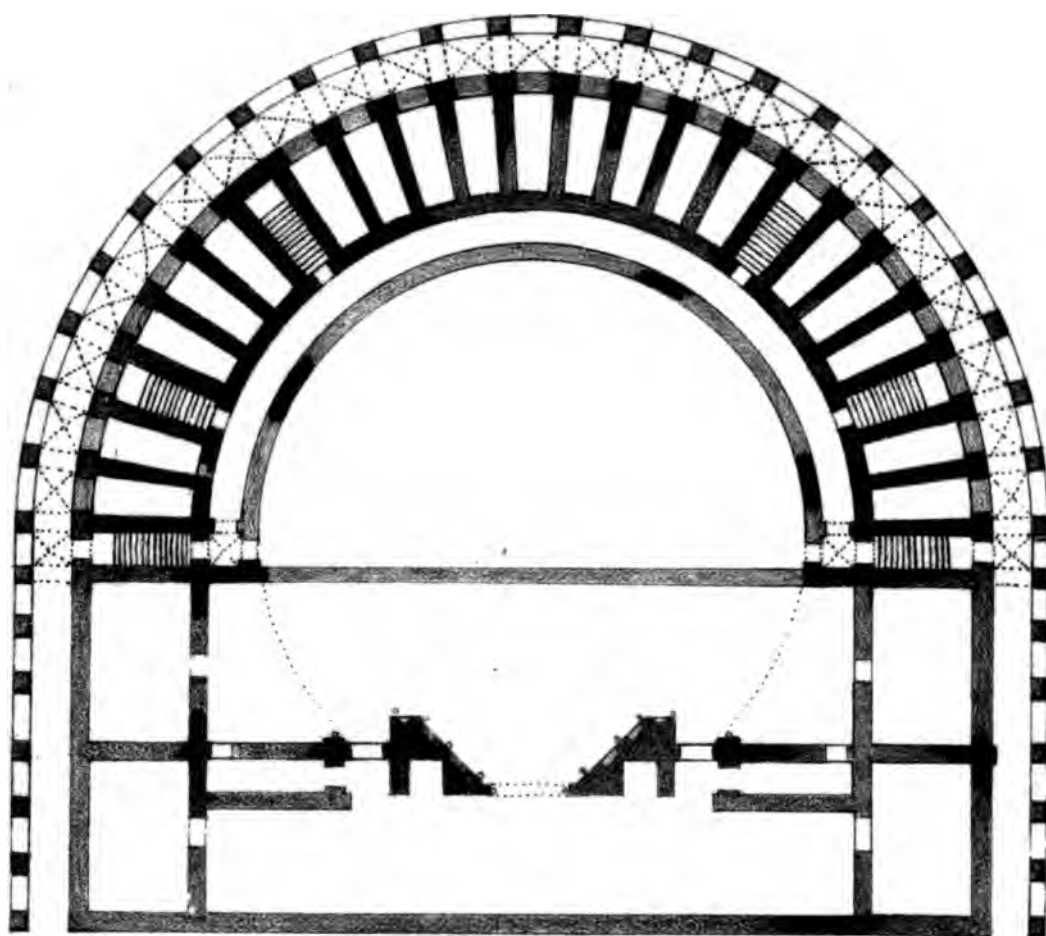
(6) Antico nome di Terracina.

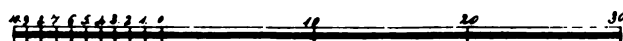
ERRATA			CORRIGE.
Pag. 4	linea 8	quante beffe	quanti scappellotti
« 16	– 28	Phaleg e Ra	Phaleg e Ragau
« 24	– 25	nugole	ragnatele

Volta in Territorio di Grotta Ferrata

G. F. de Simoni ril. e del. — Lit. rom. Provinciali e Vannoli

G. F. de Simoni ril. e dis.

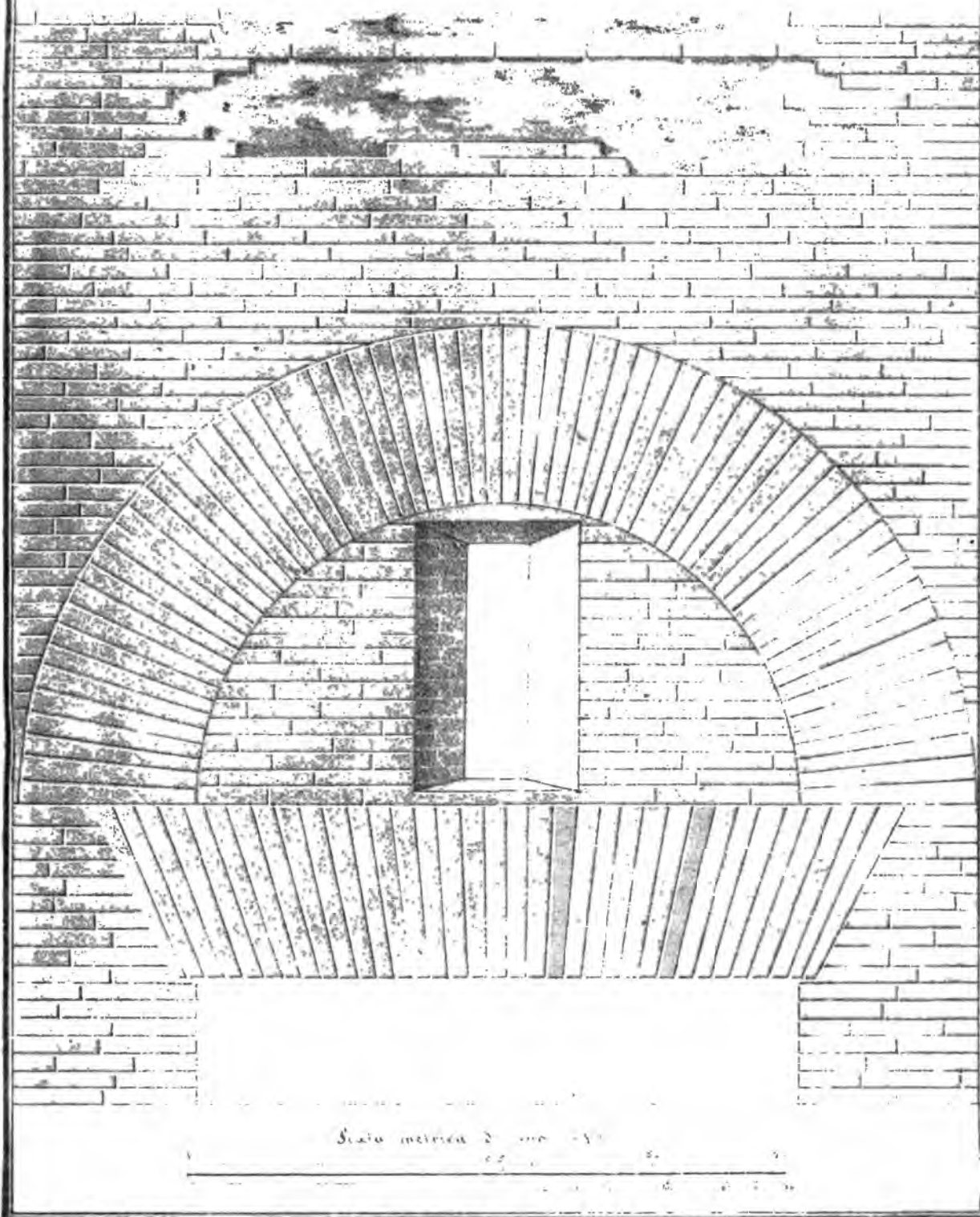
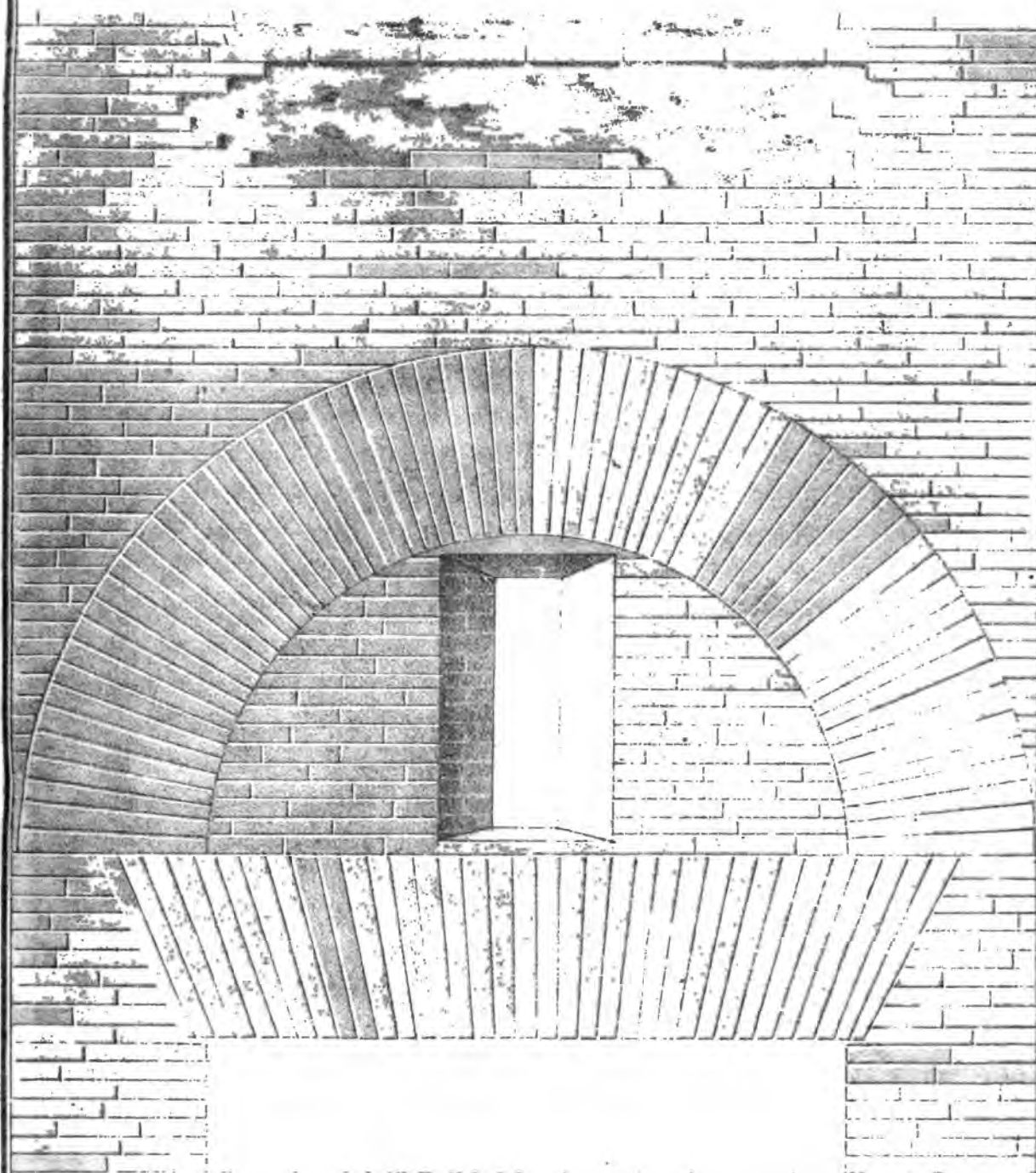
Lit. P. e Z.

Pianta
dell' antico Teatro di Ricina
i di cui ruderi veggonsi in riva del Potenza

Le porzioni in tinta più carica sono le ancora esistenti

Scala metrica di 1=500

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0 — 10 — 20 — 30

G. F. De Simoni ril. e dis. — Lit. Provinciale e Zannoli

Prospetto

di uno degli ingressi che dal Portico esteriore mette alla Gradinata del Teatro di Ricina veduto dalla parte interna

S. D. De Simoni ril. e dis.

Prospetto

di uno degli ingressi che dal Portico esteriore mett: alla Gradinata
del Teatro di Ricina veduto dalla parte interna

Scala metrica di ...

G.B. De Simoni ril. e dis.

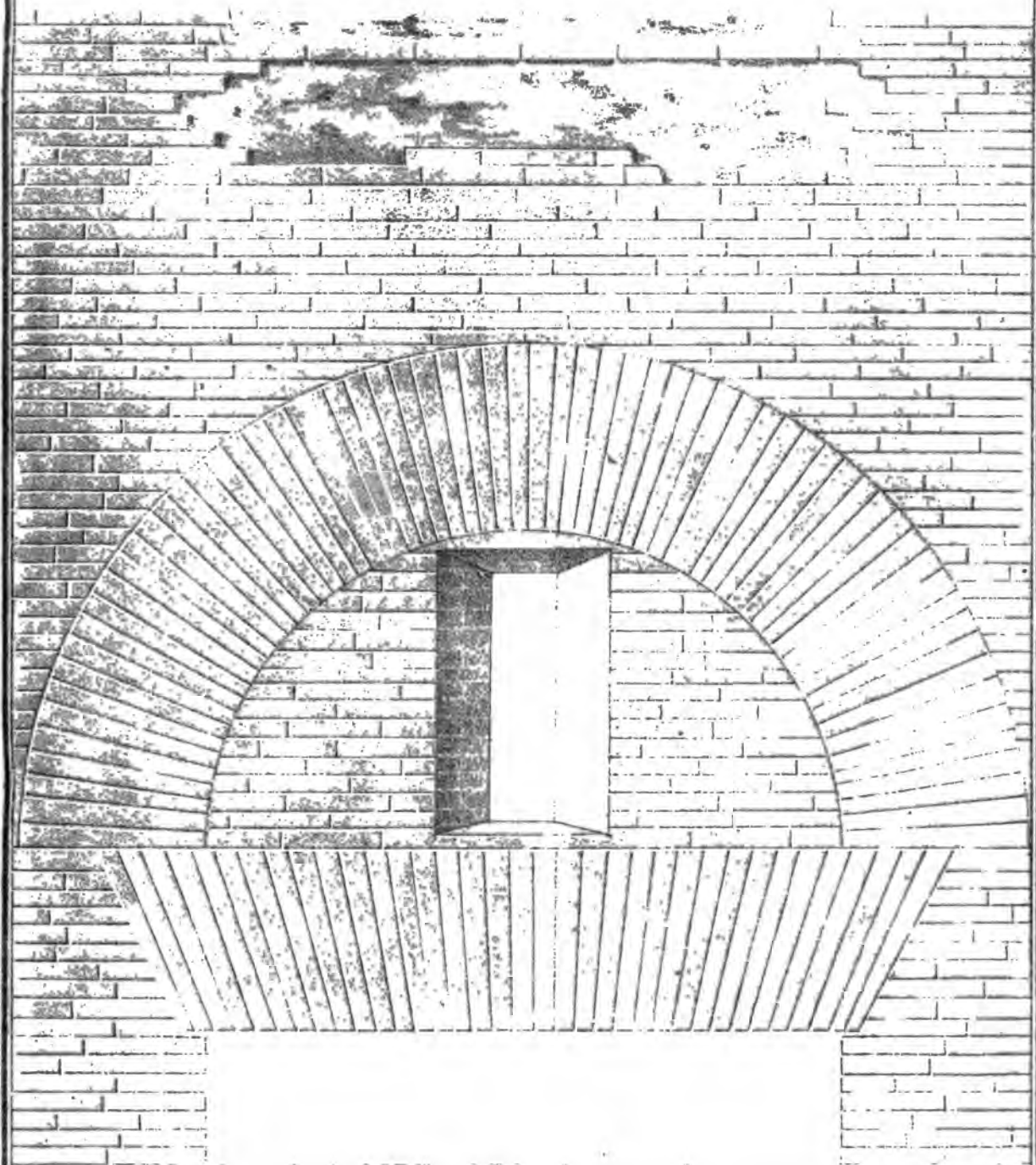



Fig. I.
Prospetto
della Porta Sanguinaria di Ferentino
come sta attualmente
A
Lit. Provinciali e Zannoli
G. F. De Simoni ril. e dis.

Prospetto

di uno degli ingressi che dal Portico esteriore mette alla Gradinata del Teatro di Ricina veduto dalla parte interna

S. T. De Simone ril. e dis.

Prospetto

della Porta San Francesco in Ferentino.

Scala Metrica di 1=100.

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0 50 100

Cf. F. de Simoni ril. e del.   Lit. rom. Franciosi e Spanoli

Fig. II.

Prospetto della Porta Sanguinaria di Ferentino come fu rappresentata

Lit. Provinciali e Zannoli

Prospetto

della Porta San Francesco in Ferentino.

Scala Metrica di 1=100.

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0 50 100

G. F. de Simoni ril. e del.

Lit. rom. Provinciali e Zannoli

Fig. IV.

G. F. De Simone ril. e dis

Lit. Provinciali e Zannoli